

LA RIVOLUZIONE LIBERALE

Rivista Storica Settimanale di Politica

CONTRO
CORRENTE
POSTALE

Diretta da PIERO GOBETTI Redazione: Torino, via XX Settembre, 60 Amministrazione: Pinerolo
Abbonamento per il 1922 (con diritto agli arretrati) L. 20. Estero L. 30 Sostenitore L. 100 Un numero L. 50

ESCE
OGNI
GIOVEDÌ

Anno I — N. 34 — 23 Novembre 1922.

SOMMARIO: La Rivoluzione Liberale; Questioni di tattica. — LUIGI EINARDI: Divisione di lavoro universitaria. — Definizioni fasciste; M. MISSIROLI: Le illusioni di un conservatore. — G. ARPESANI: Valorizzare. — P. GOBETTI: Elogio della ghigliottina. — A. MONTI: Note di politica estera. — P. G.: Mussolini. — G. STOLFI - G. A.: Postille.

Questioni di tattica. Divisione di lavoro universitaria

La nostra opposizione al fascismo non è un agitarsi inquieto di spiriti nevrastenici o fenninilmente emozionati. Possiamo considerare le cose con serenità, possiamo naturare anche un problema di tattica. La nostra è un'antitesi di stile, che non sente neppure il bisogno di discutere il discorso di Mussolini. La questione riguarda qualcosa di più profondo che il colpo di Stato e la crisi ministeriale. Voi non combattiamo, specificamente, il Ministero Mussolini, ma l'altra Italia. Sappiamo di dover lavorare a lunga scadenza. Se fossimo deputati ci dimetteremmo. Ci raccogliremmo nel silenzio. Possiamo continuare a parlare solo perché ci rivolgiamo a un pubblico intelligente, tra amici, e non ci si può fraintendere o attribuire falsi scopi.

Sappiano e ci auguriamo che Mussolini non cada troppo presto, che la sua esperienza percorra tutta la parabola. Non condividiamo, o diamo decisamente le opposizioni che si vengono timidamente accennando nel campo parlamentare. I socialisti combatteranno Mussolini per avere tra qualche mese Baldesi al ministero e poter paragonare con le cooperative fasciste nella richiesta di sovvenzioni dello Stato e di concessione di lavori pubblici. I democratici reciteranno in nome delle vecchie clientele, in nome dei vecchi metodi, quillitiani; cercheranno di impedire con ogni sorta di transazione i chiarimenti e le responsabilità nette.

Saremo inesorabilmente contro queste sopravvivenze parassitarie, anche se dal nostro atteggiamento dovesse trarre vantaggio Mussolini. Vogliamo che l'esperienza si compia in tutta la sua logica di intransigenza. Che Mussolini non possa trovare un alibi, che non possa attribuire ad altri la responsabilità del suo insuccesso. Alla nostra opposizione silenziosa il governo non potrà rimproverare quelli che saranno effetti della sua colpa.

Non abbiamo fiducia in Mussolini e nei suoi collaboratori. Abbiamo voluto affermarlo nettamente. Ognuno a suo posto. Avremmo preferito evitare all'Italia povera e immatura questo esperimento disastroso. Ma ora che non si può tornare indietro vogliamo trarne tutti i vantaggi possibili per l'esperienza del paese.

Se il popolo è ineducato e non ha il senso della libertà anche Mussolini può essere utile, non col risanare il bilancio (complotto a cui altri uomini si richiedono), ma col insegnare concretamente, a chi lo sapeva solo dai libri, che cosa sia la tirannide. La reazione blanda di questi giorni rinverdirà: la dittatura sarà la dittatura; chiediamo le elezioni coi mazzieri, non solo in Puglia, ma a Torino e a Milano. Non vogliamo che l'esperienza Mussolini sia la continuazione del riformismo giolittiano. Il paese ha bisogno di una prova. Se sarà degno della libertà la conquisterà anche attraverso cinque anni di dittatura. Il fascismo non deve assumere nessuna maschera democratica; non deve riuscire soltanto a raddoppiare le clientele e segnare il momento di palingenesi della piccola borghesia.

La nostra opposizione è così intransigente che ci rifiutiamo di esaminare i programmi e di collaborare colla critica. Combatteremo Mussolini per sostituirgli tra sei mesi Nitti, Cocco Ortù, Orlando o Giolitti, no e poi no. Le nostre sono antitesi integrali: restiamo storici, al di sopra della cronaca, anche senza essere profeti, in quanto lavoriamo per il futuro, per un'altra rivoluzione.

La Redazione.

Le ultime leggi sull'istruzione superiore, le quali avviano lo scopo di migliorare la situazione economica dei professori universitari, sono riuscite, come era naturale, un bel monumento di ipocrisia demagogica. Prima della guerra, il professore ordinario partiva da uno stipendio di 7000 lire ed arrivava ad un massimo di 10.000; e poiché queste lire erano lorde di imposte e di ritenute pensioni, lo stipendio effettivo andava da un minimo iniziale di 6100 ad un massimo finale di 8500 lire nette. Sarebbe bastato moltiplicare per tre queste cifre portando il minimo a circa 18.000 ed il massimo a 25.000 lire nette, perché i professori, pur sopportando una perdita, a cagion dell'aumento più accentuato nel costo della vita, fossero contenti e non se ne parlasse più. Purtroppo, i professori universitari hanno nel mondo una brutta fama di mangiapani a tradimento: quelle tre ore settimanali di lezione e quei quattro o cinque o sei mesi di vacanze effettive fanno un gran dispetto al resto dei mortali, e specialmente a quei parecchi deputati, che hanno nutrito nei verdi anni l'aspirazione a diventare anch'essi professori di università, ma non ci sono riusciti ed hanno dovuto fermarsi alla libera docenza, perché la chiacchiera, di cui sono abbondantemente forniti, non è un viatico bastevole per forare il tempio della Scienza. Di qui l'antipatia e quasi l'odio cordiale dei moltissimi deputati per i professori.

Siccome tra questi ultimi ci sono evolutamente anche dei politici sopraffini — e ne sia prova il contingente esagerato che gli universitari danno al Parlamento ed al Governo, peculiarità che non trova riscontro se non forse in qualcuno degli Stati nord scesi dalla guerra — fu subito trovata la via per risolvere il conflitto tra l'antipatia parlamentare, che avrebbe lasciato volentieri morire di fame i professori o la necessità di questi di vivere. Bisognava lasciare agli uomini politici la soddisfazione maligna di far cosa spiacevole agli universitari, pur ottenendo l'intento di compensare in parte costoro del danno di cui essi, insieme con tutte le altre categorie di impiegati pubblici, erano rimasti vittime da quando cominciarono ad essere pagati in moneta falsa invece che in moneta buona. Si disse: il professore universitario guadagna troppo poco, perché lavora troppo poco. Facciamogli fare tre ore di più di lezione alla settimana e diamogli in più un fisso di 8000 lire all'anno, più una partecipazione alla tassa variabile da 2500 a 6000 lire. Le tre ore in più le faccia, sia assumendo un secondo insegnamento scoperto nella sua facoltà o scuola, sia facendo un corso di cosiddette esercitazioni ai suoi allievi.

Non parlo del fastidio che ne venne e non verrà agli allievi; i quali dovrebbero, se questo ordinamento si avversasse sul serio, correre da mano a sera a sentir professori e ad esercitarsi sotto la loro scuola, e non avrebbero più tempo e modo, — parlo degli sceleri studiosi ed intelligenti, che gli altri non vanno a scuola o sarebbe meglio se ne stessero lontani, — di studiare sui libri e meditare le cose sentite e lette. Ma è la concessione medesima del professore universitario, come colui che fa lezione e deve essere premiato se ne fa molte e punto se fa altro, la quale merita di essere esaminata. L'uomo della strada e quello che fa le leggi considerano il professore universitario sotto la specie delle tre ore settimanali; e lo trovano irragionevolmente poche, perché in 50 o 60 ore annue non si può svolgere un corso « completo », perché i professori sono tratti dalla brevità del tempo a parlare di un solo « capitolo » della materia; ed i discepoli escono dall'università assini in tutto il resto e sono bocciati agli esami di concorso agli impieghi a cui aspirano. L'ideale medio o comune del professore presso i bravi padri di famiglia sarebbe quello di una persona incaricata di svolgere « tutta » la materia in modo « pratico », cioè che il rampollo potesse, ricevuta la laurea, senz'altro esercitare una professione o coprire un impiego. E poiché l'Università non riesce, non è mai riuscita e non riuscirà mai in nessun paese del mondo a questo grottesco risultato e sarebbe un disastro se ci riuscisse, così si grida al fallimento del-

l'università o si concluda che i professori sono fin troppo pagati e bisognerebbe ridurre loro lo stipendio.

Bisogna riconoscere che gli universitari hanno contribuito a queste deplorevoli conclusioni dell'opinione politica e volgare, non reagendo abbastanza energicamente contro la premessa da cui logicamente derivano le 8 e deriveranno le 12 ore: che cioè l'ufficio per cui essi sono esclusivamente e principalmente pagati sia quello di lezione.

Lo dico che invece gli uffici sono tre: di studio, di insegnante e di esaminatore; distinti nettamente l'uno dall'altro e tali che in un ideale ordinamento degli studi dovrebbero potere essere separati anche nelle persone che li coprono.

Viene primo, per valore spirituale, per importanza sociale e per interesse pubblico l'ufficio di studioso. Dici che è il solo ufficio il quale debba essere remunerato dallo Stato, perché il solo per cui è impossibile trovare una clientela disposta a pagare il prezzo dei servizi resi in controcambio alla collettività. Che lo studioso sia utile a questa non v'è dubbio: scopre le verità nuove, scientifiche, pure, da cui deriveranno col tempo applicazioni pratiche di gran momento; crea, con le ricerche storiche filologiche e morali quell'ambiente avido di sapere in cui soltanto può formarsi una classe dirigente colta e capace di condurre una nazione a grandi destini. Ma nessuno è disposto a pagare la scoperta di una verità di scienza pura. Sono merci senza prezzo, perché il loro pregio è così grande e così diffuso, eleva talmente il tono dell'intera società, che nessuno si sente in obbligo in modo particolare di far domanda, offrendo un prezzo, di verità pure filosofiche, matematiche, fisiche, economiche, storiche. La verità pura non può essere oggetto di privativa. E' come l'aria, che tutti godono, senza pagarla. Perciò lo scienziato puro, se non è ricco di casa sua, sarebbe destinato a rimanere nudo ed affamato, se la collettività non volesse in suo soccorso. Benedetto Croce fu il maestro della nuova Italia e non ebbe mai alcuna cattedra; ma avrebbe potuto fare a meno di chiederla, se non fosse stato provveduto di mezzi suoi, che gli consentirono di pensare e di scrivere tranquillamente, senza preoccupazioni materiali?

Quanti sono questi scienziati puri, i quali hanno diritto ad essere mantenuti dalla collettività, perché essi fruttano a questa il mille o il milione per uno? Evidentemente pochissimi. Forse in ogni paese si possono contare sulle dita di una mano; e ad volere, come del resto è giusto, tener conto non soltanto dei Benedetto Croce o dei Galileo Ferraris, ma anche di quei più modesti indagatori, che scavano in terreni inesplorati, suscitano curiosità, provocano indagini altrui, se pure non giungono propriamente essi alla scoperta della verità nuova, difficilmente si può supporre di superare il centinaio. Cifra elevata quella di cento, forse non toccata neppure usando larghezza di criteri.

Errerebbe gravemente chi pretendesse scegliere questi 100 direttamente, con concorsi od a scelta fra i mille e più professori universitari che in ogni momento coprono in Italia una cattedra. E' certo che questi 100 sono dappiù degli altri 900, i quali non hanno la scintilla del genio o, pur essendo ottimi insegnanti ed esaminatori, non hanno la virtù di scavare in terreno vergine. Ma sarebbe un disastro creare, ad esempio, accanto a quella dei professori straordinari ed ordinari, una categoria di super-professori meglio pagati, nella illusione che questi potessero per l'appunto essere i 100 anzidetti. Non ce ne entrerebbe nessuno o pochissimi. Il ministro non li potrebbe scegliere, perché sarebbero preferiti coloro che hanno maggiori influenze politiche e quindi, con tutta probabilità, minori meriti scientifici. I colleghi inevitabilmente darebbero il posto ai più anziani, senza distinzione di meriti. Il concorso tra gli ordinari in carica perpetuerebbe il nefasto sistema della titolografia, per cui ognuno dei 1000 professori seguirebbe a produrre titoli per tutta la vita, nella speranza di arrivare ad acciuffare uno dei

100 posti di super-professore. Senza volerlo, il sistema attuale per cui il professore, superato il periodo transitorio dello straordinario, diventa ordinario e quindi inamovibile, non provabile, uguale in grado a tutti i suoi colleghi, senza superiori e senza inferiori, è il sistema migliore per la scelta dei 100 chiamati a far progredire la scienza. Infatti:

1) una volta promosso ordinario, il professore non ha più bisogno di scrivere. E molti piantano lì; e fanno benissimo. Se scrivessero, perderebbero il tempo essi e lo farebbero perdere agli altri. Giovano meglio agli studi, insegnando o esaminando. E' un'ubbia ridicola quella di lamentarsi dei professori, che una volta ottenuto il bastone da maresciallo dell'ordinario, non « producono » più. La sola produzione utile è quella di coloro che hanno qualcosa da dire. Se un tale non scrive più, è chiaro che non ha nulla da dire. Il cielo volesse che la fabbrica di titoli cessasse coll'ordinario! Sarebbe un flagello di meno. Purtroppo, invece, molti continuano inutilmente a « produrre » per abitudine, per ambizione, per errore concetto di sé medesimi, per far carriera extra-academica.

2) l'ordinario, non ha più bisogno di fabbricar titoli. Il titolo è una specie particolare di scrittura, in cui lo scrivente non bada tanto alla verità delle cose scritte, quanto all'effetto che esse faranno sull'animo di quei cinque o sei che si suppone faranno parte della commissione esaminatrice dei concorsi. Tale prospettiva esercita una influenza dannosa anche sui migliori, simile a quella che produce sui candidati onesti la previsione di ciò che penseranno gli elettori. L'ordinario tira il fiato e se scrive, può scrivere senza preoccupazioni. Saltano fuori cosiddette « ingrattitudini », le quali sono invece umane rivolte di menti compresse dalla paura dei concorsi.

3) l'ordinario può trascurare le lezioni, farle male, non dare importanza agli esami. Se il non scrivere affatto o il non scrivere più titoli è atto lodevole, questo è atto riprovevole moralmente. Lo si ricorda, solo per spiegare come possa essere un'esigenza di certe menti astratte e distratte non occuparsi di doveri di secondo ordine, come sono le lezioni e gli esami. E' un inconveniente, insoito al sistema, e di cui non giova lamentarsi, perché è condizione necessaria per ottenere tutti quei 100 indagatori e scopritori di cui il paese abbisogna.

4) l'ordinario non ha più speranze di progredire nella sua carriera, non ha superiori, non ha inferiori. Non avendo nulla da sperare né da temere, avendo il pane assicurato, può dedicarsi al suo ufficio, che è di pensare, di scrutare, scoprire.

Molti non lo fanno: pensano a diventare senatori o deputati, fanno i professionisti o non fanno niente. Tanto meglio per la scienza, la quale ha tutto da guadagnare ad essere coltivata soltanto da coloro che spontaneamente vi si sentono attratti.

Da questo punto di vista, lo stipendio pagato ai 100 scopritori si può definire una pensione vitalizia, pagata dallo Stato, senza obbligo di alcuna diretta controprestazione, allo scopo di dare allo studioso l'agio di pensare e di lavorare senza le preoccupazioni della vita materiale. Affinché le 100 pensioni siano attribuite a persone degne è assolutamente necessario pagarne altre 900 a chi, privo del dono della scienza pura, ha però abitudine ad insegnare od esaminare o forse anche non ha voglia di far niente. L'esistenza di 100 cattedre in confronto ai 100 scopritori può essere assomigliata a quella delle molte giocate in confronto ad una vincita al lotto. Per lo Stato è conveniente pagare 20.000 lire all'anno a 100 detentori di pensioni universitarie, nella speranza che tra i 1000 ce ne siano 100 degni di coprire l'ufficio di studioso; è cioè più economico di quanto non sarebbe scegliere questi 100 in altro modo. Non li saprebbe scegliere e precluderebbe i suoi denari.

Nei tempi andati, lo Stato aveva risolto il problema anche in un'altra maniera: con le accademie. Queste erano società a numero limitato, per es. 40, eletti per la prima volta dal sovrano ed in seguito per cooptazione. I più anziani 20 o 24 avevano una pensione; per es. a Torino, di 600 lire all'anno. Ma nel 1783 a Torino con 600 lire l'anno si viveva supergiù

come con 10.000 lire oggi. Il socio pensionato non aveva obbligo di lezione o di lavoro qualsiasi. Doveva solo partecipare alle sedute della dotta compagnia, una specie di circolo, i cui soci in amichevoli conversazioni si comunicavano, se e quando avevano studiato, i risultati dei loro studi. Adesso, le 600 lire sono rimesse tali quali; anzi, ridotte da vari balzelli a 540 lire, valgono poco più di 540 soldi di una volta e non servono quindi più allo scopo per cui sono state largite, che era di dare comodità di riflettere a una piccola cerchia di uomini amanti della vita contemplativa e contenti di una vita modesta. Nelle vecchie università inglesi, ci sono ancora i fellows o compagni, i quali godono di una pensione vitalizia annua di 100, 200 lire sterline; e non hanno nessun obbligo. Possono, volendo, partecipare alla vita collegiale; hanno stanza, vitto, uso della biblioteca e delle comodità del collegio; ed in cambio non hanno altro obbligo salvo quello di pensare o di fantasticare, se lo credono. Cento sterline, oggi, sono poche, anche in Inghilterra; ma ci sono dei fratelli laici, i quali, pagando alla mensa del Collegio un modesto scotto ed avendo una bella cella con dei bei libri, se ne contentano e danno utili contributi alla scienza. In Italia queste pensioni gratuite sono contrarie allo spirito democratico. Regolare 100 pensioni da 20.000 lire l'una a gente aristocratica, neppure obbligata a dir grazie! Ohibò! Concorsi ci vogliono e titoli e sgobbanamento di lezioni e di esami.

Non che le lezioni non si debbano fare e che non siano necessari gli esami. Ma per le lezioni, il rapporto fra lo scienziato, lo Stato e lo studente è diverso da quello schizzato sopra. L'inventore dell'idea, il dissolutore di terreno vergine deve essere ricco di casa sua ovvero essere pagato dallo Stato, perchè nessuno è disposto a comprare la sua merce, la quale acquista pregio solo se divulgata a tutti e quindi divenuta gratuita. Le lezioni invece sono utili a qualcuno; possono essere impartite in locali chiusi. C'è lo studente, il quale si avvantaggia a non imparare la scienza solo sui libri, ma a sentirsi esporre dalla viva voce del professore, ad essere guidato nelle sue ricerche da qualcuno che ha provato, ha sbagliato ed è riuscito prima di lui; c'è il giovane il quale, posto innanzi alla letteratura scientifica, si ammirebbe gettandosi sui libri più rumorosi, più moderni e meno consistenti ed ha bisogno di chi lo illumini, gli faccia risparmiare tempo e, attraverso ad uno sforzo lito, per sé definito e consapevole, lo conduca alla meta.

Può darsi che l'indagatore della verità sia anche il maestro dei giovani. Non sempre è così: ci sono dei magnifici maestri, per cui il laboratorio è nulla e la scuola è tutto; i quali vibrano e crescono di statura intellettuale e morale nel comunicare ai giovani le idee create dai grandi pensatori. Vite spese nella formazione di successive generazioni della classe dirigente, sono vite nobilmente e fruttuosamente spese. Ognuno di noi ha aspirato a compiere questo ufficio; ognuno di noi, non potendo toccare la più alta meta di chi scopre ed addita nuove vie, ha riposto il suo orgoglio nell'introdurre i giovani nel vasto e grande e magnifico mondo delle idee.

Anche per questa seconda categoria la moltiplicazione delle ore di insegnamento e la obbligarietà delle esercitazioni è una goffaggine demagogica. Lasciamo stare le esercitazioni di laboratorio o di disegno o di clinica che si sono sempre fatte e per cui occorre un apparato di assistenti, di impianti e di materiale scientifico, senza di cui esso sono prive di senso. Nelle scienze astratte ed in quelle morali, letterarie e giuridiche, che cosa sono queste esercitazioni, se obbligatorie? Io ho avuto la fortuna di avere per maestro di economia il professore Cognigni De Martini, per cui la scuola consisteva nello stare tutti i giorni dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 19 al Laboratorio di Economia Politica a lavorare in mezzo ai miei allievi, sempre pronto a dar loro consigli, ad indicar libri, ad addestrarli a maneggiare inchieste e statistiche. Ma egli era un volontario e lavorava senza compenso, con entusiasmo giovanile, perchè era insegnante nato. Anche qui bisogna rassegnarsi a giocare al lotto. L'ufficio dell'insegnante universitario è scelto da coloro che sanno insegnare, non certo perchè più lucroso di altri, ma perchè dà l'assoluta indipendenza, la inamovibilità, la quiete nello studio, le ore di lezione numerate a distanze riposanti e con lunghi intervalli chiamati vacanze. Uomini dotati della capacità intellettuale che si suppone richiesta per coprire quel posto devono godere di certi «osi», se debbono rinunciare a maggiori lucri a cui potrebbero aspirare altrimenti.

Perciò, bisogna rassegnarsi al fatto che non tutti i professori universitari siano dei maestri o che altri, dopo esserlo stati, stanchi abbiano perso un po' del fuoco sacro che dianzi li animava. Non occorre che tutti i 10 o 15 professori di una facoltà siano degli animatori. Anche un numero minore basta a rendere fruttuoso un corso di studi. In fondo, il metodo critico necessario per lo studio dell'economia politica è quello stesso che serve per la statistica o per la finanza; e colui che si è assimilato in diritto civile o romano il criterio giuridico possiede uno strumento che gli servirà anche nelle altre scienze giuridiche. Ed è necessario che anche i mediocri siano tollerati, senza limiti d'età, perchè la scuola attraggia i maestri capaci di formare le nuove generazioni. Nè il fine di incitare i

giovani allo studio, di formarne la mentalità, di introdurli con ordine nel mondo delle idee si raggiunge meglio moltiplicando il numero delle lezioni, facendone 100 invece che 50. Solo la superstizione degli orari lunghi e della «materia completa» può spiegare l'abnegazione delle molte ore. Quei genitori, i quali si lamentano perchè il professore non ha «svolto» tutta la materia e il loro figlio è stato bocciato agli esami di concorso, non sanno quel che si dicono. La «materia» sta scritta nei libri di testo; e per svolgerla tutta basterebbe un fotografo messo sulla cattedra, col bidello accanto per mantenere l'ordine. Il professore universitario ha ben altro da fare: deve ispirare ai giovani l'amore per certe idee, il gusto per certe ricerche, il senso critico per le cose lette, il metodo per leggere ed imparare bene. A tal fine basta ugualmente trattare di un capitolo della cosiddetta materia, o dare ad essa uno sguardo sintetico e gittare luce di scorcio sui suoi problemi fondamentali. E gli studenti debbono aver il buon senso di comprendere che il corso universitario non è che un avviamento allo studio di certe scienze; e che se vogliono conoscerle, debbono studiarle da sé, con quel metodo che a scuola debbono avere imparato.

Purtroppo, gli studenti seguono per lo più la linea del minimo sforzo; e confondono l'apprendimento della scienza con il superamento dell'esame. Questa degli esami è una vera piaga, che turba la vita delle due categorie, gli indagatori ed i maestri, di cui ho cercato di schizzare sopra le esigenze. Come gli esami dovrebbero essere tenuti, se orali o scritti, se per materie singole o per gruppi di materie affini, se alla fine di ogni anno ed al termine del corso di studi, se universitari o di Stato, sarebbe un discorso lungo a tenere. Qualunque sia il metodo seguito, certo è che essi dovrebbero essere affidati ad una speciale categoria di insegnanti, addestrati e specializzati nell'ufficio di esaminatori. Maestri insigni sono tenuti in poco conto dagli allievi, o meglio dalla gran massa degli allievi, perchè non sanno esaminare o si annoiano nel farlo o sono troppo severi o troppo indulgenti. Ci sono invece uomini che sanno trarre gioia anche da questo compito che ad altri pare sconfortante ed aridissimo. Forse è il solo ufficio universitario per cui dovrebbero essere stabiliti bassi limiti d'età. Questo, che è una goffa superstizione italiana, ha ragione d'essere per gli esami, per cui occorre resistenza fisica, tensione nervosa, attenzione ferma e seguitata, voglia di ribattere e chiarire gli errori, tutte qualità che coll'andar degli anni vanno perdendosi, sottomandando il fastidio della ripetizione, la noia di rilevare errori le mille volte confutati, la consapevolezza della inutilità dei tentativi di cambiare le teste matte o i cervelli gresci. Coll'età si accentuano i sentimenti di indulgenza e di compatimento verso le debolezze umane e si affievolisce il senso del dovere di giustizia verso coloro i quali potranno essere danneggiati da un laureato siano. Perciò una delle riforme più utili all'università sarebbe la creazione di una classe di esaminatori, la quale fosse specializzata in questo ufficio e ne facesse lo scopo della sua vita. Noi economisti siamo portati a far uso del principio della divisione del lavoro; e ciò che dico si ispira appunto a questo criterio. L'università può trarre gran partito da uomini che non abbiano e non possano avere l'ambizione di creatori e di maestri, ma aspirino al più modesto, ma ugualmente utile ufficio di collaboratori di quelli, alleviando ad essi la fatica materiale dell'interrogare e del fare ripetere. L'aspirazione di tanti padri di famiglia al corso «completo» potrebbe essere soddisfatta da questi «ripetitori» pagati dagli studenti ed i cui corsi sarebbero probabilmente frequentatissimi dalla grande massa degli studenti, a cui importano poco le idee madri, i metodi di studio, gli strumenti della ricerca originale, ma vogliono invece ridotti in soldoni gli elementi della disciplina di studio. Gli studenti frequenterebbero i corsi privati dei ripetitori, quando questi fossero per l'appunto corsi istituzionali e generali e quando i ripetitori fossero coloro su cui cadesse il carico precipuo degli esami, divenuti una cosa seria. Adesso gli esami non possono essere una cosa seria laddove gli studenti da esaminare sono centinaia e il tempo è limitato e la fatica è tutta del professore della materia, il quale al decimo interrogatorio praticamente è stordito, ripete senza volerlo le stesse domande, alla cui suggestione è impossibile sottrarsi. Gli esami dovrebbero essere organizzati; nè lo possono essere senza un costo piuttosto elevato. Io non credo che abbia importanza effettiva sulla cultura la questione dell'esame accademico e dell'esame di Stato, che in Italia sembra essere la sola questione esistente in argomento. L'esame di Stato, introdotto nel nostro ordinamento scolastico attuale, peggiorerebbe grandemente la situazione, poiché al pappagalismo delle dispense — a cui qua e là si sottraggono gli insegnanti che all'esame riescono a dedicare cure particolari — si surrogerebbe, peggiore e generalizzato, il pappagalismo dei libri di testo e dei questionari stabiliti per regolamento per i tali e tali diplomi. L'esame non deve testimoniare che il candidato ha quelle tali nozioni, che lo Stato ha prescritto in un programma: l'esame di Stato, chechè profetizzino i suoi fautori, ha almeno altrettanta tendenza a degenerare come l'esame accademico. Il diploma conseguito così è una ben meschina cosa. Invece l'esame dovrebbe rendere testimo-

nianza che il candidato si è impadronito dello spirito dell'insegnamento, che in quella data scuola, e non in un'altra, si imbastisce. Esso perciò deve essere dato dall'insegnante che di quella scuola è lo spirito animatore. Ma egli deve avere i mezzi di accertarsi seriamente quanto valga e cosa sappia il suo studente. L'odierno esame orale, anche se prolungato dai consuetudinari quindici minuti a mezz'ora o più, non dà nessuna garanzia in merito. L'esame orale dovrebbe essere l'ultimo atto di una serie di prove, principalmente scritte, da tenersi secondo un piano prestabilito dal capo di ogni istituto o gruppo di materie e concordato con i suoi colleghi. Chi abbia avuto sotto gli occhi qualcuno dei piani di studi e di esami che devono essere osservati nelle principali università inglesi ed americane per conseguire un qualunque grado, rimane stupefatto dello stato di anarchia in cui ci troviamo noi. Anarchia la quale dipende dalla circostanza che presso di noi tutto è affidato ad un'unica persona, la quale dovrebbe nel tempo stesso scoprire nuovi veri, essere il maestro dei giovani che hanno l'amore della scienza, il ripetitore e l'esaminatore della massa degli studenti ordinari. Il che essendo di fatto impossibile, tutti tra i compiti sono adempiuti alla meglio, con risultati spesso deplorevoli. Non si dica che le prove scritte sarebbero la continuazione dei componimenti liceali e si ridurrebbero ad un cattivo riassunto scritto, invece che orale, delle dispense e dei testi stampati. E' tutta una arte che deve perfezionarsi in materia di conoscere le fonti principali, i libri classici, possedere antologie dei testi fondamentali sulle teorie insegnate e sappia trarne partito. Il cosiddetto «paper» delle università inglesi meriterebbe di essere meglio conosciuto da noi: dal «paper» ossia saggio scritto preparato tranquillamente a casa, a quello che deve essere composto nell'aula, in non più di un dato tempo e in non più di tante parole; prove differenti le quali permettono di giudicare il valore del giovane da differenti punti di vista. Ed il «saggio» di ogni studente deve essere su un argomento diverso da quello di ogni altro; ed essi debbono essere parecchi per ogni disciplina e esse ben diverse dalla dissertazione originale di laurea. Fatica diabolica, si dirà, per i professori; ed è perciò appunto che non è possibile farne nulla, prima che sia avvenuta quella suddivisione di funzioni fra lo studioso, il professore e l'esaminatore che ho voluto delineare nel presente articolo.

LUGI ETNAUDI.

Note di politica estera.

Scrivevo tempo fa, su R. L., che, dall'armistizio in qua, tutte le volte che, in politica estera, ci fu in Europa qualcosa di importante e di serio da trattare e da concludere, tutte le volte (tranne Genova: ma quella non fu cosa né seria né importante) in Italia si ebbe, nelle forme più diverse, uno straripamento di nazionalismo, che valse a tenere il nostro governo o impedito o impotente o assente.

E anche ora, l'ultima piena del nazionalismo si produsse nell'imminenza della conferenza di Losanna, e fu tanto più veemente, quanto più grave era il momento della nostra politica estera.

Ora in Italia, «tutti pendono dalla bocca di Leofilo», ma fuori d'Italia si decidono davvero, i destini d'Europa, e d'Italia.

Con la caduta di Kemal su Smirne tutti i risultati della guerra dei cinque anni sono stati rimessi in discussione; l'unico a veder giusto è stato, nell'occasione, Lloyd-George, coi suoi propositi di resistenza a oltranza; ma ormai era troppo tardi e lui stesso, forse, era convinto dell'inutilità del suo impuntarsi; ad ogni modo, quel che è certo è che a Mudania furono buttati a mare due buoni terzi dei frutti della vittoria dell'Intesa.

E adesso è in ballo l'altro terzo.

La Turchia ristabilita vincitrice in Europa, vuol dire la Bulgaria rifatta sfiducosa d'una sua anche prossima rinovita; il ritorno in Europa e la rivalutazione delle sue antiche alleanze del Sud, assicurano e sollecitano l'Ungheria, internamente consolidata e già pronta a tutto; la Russia, che proprio ieri ha rifatto la voce grossa con la Rumenia a proposito della Bessarabia, è disposta anche a rinunziare, per ora, alla libertà degli Strietti, pur di rientrare nella politica europea, ristavendosi, se mai, di fittentare per altre vie la discesa al mare caldo; dalla Baviera giungono sempre più inquietanti le notizie d'un imminente colpo di Stato, con cui Monaco, rifatta monarchica, inizierebbe il moto di ricostruzione dell'impero germanico, che avverrebbe, questa volta, dal Sud anziché dal Nord come l'altra volta.

Col ristabilirsi effettivo d'una quadruplice tedesco-magari-bulgaro-turca, rafforzata dall'adesione della Russia, voi vedete dove se ne vanno i frutti della vittoria; voi vedete quale sia per esser la sorte della Rumenia, dell'Austria, della Polonia; voi potete pensare a quel che si prepara per le Intese, grandi e piccole, e per l'Italia.

Appunto: che farà l'Italia in questo ballo indiolettato, che sta per ricominciare in Oriente, e sull'uscio di casa nostra?

I movimenti kemalista, bavarese, ungherese, sono tutti movimenti nazionalisti, anzi movimenti prettamente fascisti; i rapporti che corrono fra essi e il fascismo italiano sono noti; la fortuna del colpo fascista in Italia ha, per segni evidenti, incoraggiati e spronati i nazionalisti di Angora, i fascisti ungheresi e bavaresi; forse, mentre scrivo, altri colpi consimili si stanno compiendo; forse, siamo alla vigilia di avvenimenti, per i quali si romperà, forse, altra cosa che il trattato di Sévres.

Nei movimenti di riscossa che si preparano, quale sarà la posizione dell'Italia fascista?

A rigore l'Italia nazional-fascista deve, negli avvenimenti in corso e in quelli imminenti, porsi risolutamente a fianco degli stati nazional-fascisti dell'Oriente, della Balcanica, e della Media-Europa. A rigore deve l'Italia nazional-fascista coglier l'occasione propizia per mettere a posto il regno S. H. S., preso alle spalle da Ungheresi e Bulgari; deve ripensare a Tunisi mentre la Francia ripensa al Reno; deve insomma Roma fascista, tentare, come Angora, come Budapest, come Monaco, la sua rivincita.

Naturalmente, il Fascismo, salito al potere, si guarderà bene dal fare la benchè minima parte delle bestialità che dievoa prima, quando parlava di politica estera, e avrà, come unica preoccupazione, quella di mostrarsi savio, corretto, educato; si soffocherà con l'Intesa, rabbrivirà la Jugoslavia, farà il capitolo fiero con Angora, con Budapest, con Monaco.

Con ciò otterrà in primo luogo, com'è naturale, di alienarsi per sempre le, sia pur poco lunginchiere, simpatie di quei fascismi e nazionalismi forastieri, senza riuscire in pari tempo a far cadere le tanto giustificate diffidenze della Francia, dell'Inghilterra e del regno Serbo-Croato-Sloveno.

Ad ogni modo, Intesa grande e piccola, e Stati vinti e rivanchisti seguiranno più che mai a sbrogare i loro affari senza contare né sull'appoggio né sull'opposizione dell'Italia, la quale sarà per loro più che mai la malfida, la enigmatica, o, meno melodrammaticamente, la potenza in cui l'unica cosa che si fa e si decide in piazza è proprio quella che, unica, dovrebbe essere alle influenze della piazza gelosamente sottratta, cioè la politica estera.

E se domani, che Dio non voglia, i problemi di politica estera si dovessero risolvere, anche da noi, con una mobilitazione od una guerra, la cosa più facilmente prevedibile nell'Italia fascista sarebbe lo scoppiare d'un conflitto di competenza fra l'esercito irregolare fascista e l'esercito, diciamo così regolare. «Tocca a te», «No, tocca a te», e frattanto chi ne toccherà, ho una gran paura, che sarà la povera Italia.

Ma, anche escludendo la possibilità d'un così triste caso, il fatto certo sarà sempre questo: che proprio in materia di politica estera, cioè nell'unica materia in cui il fascismo vantava un suo proprio programma, proprio qui il fascismo non potrà altro fare che quello che da quattro anni van facendo i governi d'Italia: esser rinunciatario per forza non volendo esser ragionevole per amore, oscillare fra le potenze ex-allele e le potenze ex-nemiche, rendersi a Dio spioncete ed ai nemici suoi, raccogliere all'estero niente altro che mortificazioni e ripulse e motteggi.

E così anche qui, specialmente qui, sarà apparsa la tragica inutilità di quella enorme iperbole che fu il fascismo, il quale dopo una tensione di quattro anni, ha perpetrato la prima rivoluzione violenta della terza Italia, solamente per lasciare come prima insoluti tutti i problemi essenziali della vita italiana.

AUGUSTO MONTI.

AI LETTORI.

Stiamo in questi giorni rivedendo la parte amministrativa della nostra Rivista e richiedendo agli amici l'abbonamento che finora si son dimenticati di farci tenere.

Ma l'invio di cartoline, di sollecitazioni, di tratte postali, è assai gravoso e dispendioso. Ci rivolgiamo perciò ancora una volta a quanti ricevono il nostro giornale e non hanno sin qui provveduto a mettersi in regola con l'Amministrazione pregandoli di voler inviare, senza attendere sollecitazioni o tratte postali, l'importo dell'abbonamento scaduto (L. 20) alla Amministrazione della « Rivoluzione Liberale » in Pinerolo (Torino).

E' poi necessario che tutti gli amici ed abbonati cerchino di aiutarci per la diffusione mandandoci nuovi indirizzi di probabili abbonati a cui noi invieremo numeri di saggio. Per la solidità del nostro bilancio bisogna che ognuno dei nostri amici ci trovi subito un nuovo abbonato.

DEFINIZIONI FASCISTE.

I.

Le illusioni di un conservatore.

Caro Gebetti, ha torto. Le mondo l'articolo che scrisse quel giorno e che Ella non vide, perché andò solo in prima edizione. Io solo uscii e non ebbi alcuna censura: sfidai eventuali rappresaglie, affidandomi alla mia fermezza come scrittore. Giudichi Lei se mi abbassai a dedizioni od a riserve. Non scrissi mai un articolo più forte e fermo di quello. L'abbraccio.

Suo aff.mo MISSIROLI.

Sono lieto di render giustizia a M. Missiroli, il pubblico il suo articolo perché abbia quella diffusione che non ebbe tra le persone che intendono. Fuori di Milano del resto esso è inedito: nechè era perfettamente giustificato il mio aspro commento, sotto cui Missiroli ha indovinato il costante affetto.

Nell'atto stesso di iniziare il nostro lavoro quotidiano il nostro pensiero si rivolge con affetto, con simpatia, con solida amicizia, a quei nostri colleghi di altri giornali cittadini, che non possono esercitare il loro ufficio. Questa singolare situazione, in cui si trovano ugualmente coinvolti il *Corriere della Sera*, la *Giustizia* e l'*Avanti!* ci riempie l'animo di amarezza e di sconforto. La soppressione della libertà di stampa è la più dura delle imposizioni, come quella che colpisce al di là delle franchigie garantite dalla legge a tutti i cittadini, la stessa libertà del pensiero. Questa misura, che non fece mai buona prova, questa misura, che si ritorce, in ogni tempo, contro coloro stessi, che se ne fecero strumento; questo provvedimento nel quale i vecchi regimi sperarono sempre la salute e sempre trovarono, invece, la ragione prima della loro decadenza, addolora e stupisce. Un partito, che è composto in gran parte di giovani, che più degli altri soffrono delle inquietudini del nostro tempo; che si professa devoto alle aspirazioni dell'avvenire, dovrebbe essere aperto a tutte le manifestazioni della libertà, e non temerle. Questa misura, che sopprime una gran parte dell'opinione pubblica, contiene un monito per gli stessi fascisti. Sopprimendo la stampa, essi mostrano di credere all'importanza decisiva del pensiero, al valore supremo delle idee: confessano, involontariamente, che, al di sopra della forza sta la ragione: che questa ha una potenza insopprimibile, che nessuna violenza può disperdere. Siano logici, allora; siano coerenti; credano per primi e davvero alla virtù del pensiero e scioglano la squadre armate. scendano in campo alla pari, lottino con gli stessi mezzi dei loro avversari e concorrenti e la loro vittoria, se vinceranno, sarà veramente a testimoniare una verità, una supremazia morale.

La situazione, nelle ultime ore, non si è di molto chiarita. Si dice — ma chi può sapere la verità, in un momento in cui le comunicazioni o non funzionano o funzionano male! — che il Re si sia rifiutato di firmare il decreto, che istituiva lo stato d'assedio in tutta Italia. Noi ne siamo lieti. Non fummo mai, non saremo mai, per la maniera forte. Siamo così persuasi che la fase attuale della politica nazionale è un aspetto, un episodio, della travagliatissima crisi del dopo guerra, che ci rifiutiamo di credere all'utilità dei mezzi eccezionali. Vedere, nella situazione attuale, un problema di polizia, è infantile: credere alla efficacia della forza, quando, non si sa più esattamente da quale parte essa sia, dall'equilibrio instabile delle forze che sono in giuoco, significa, a nostro avviso, precludersi la via ad intendere il presente e l'immediato domani.

Il problema, secondo noi, è sempre quello, è sempre il medesimo, che da quattro anni governi e partiti, classi e ceti dirigenti, hanno cercato di eludere, di risolvere, di dimenticare. La guerra, questa tremenda esperienza, che non passa invano nella vita dei popoli e dei singoli, ripiomba improvvisamente in mezzo a noi, con le sue passioni roventi, con le sue idealtà tradite, con le sue promesse mancate. E' vero o no, che si disse che la guerra significava, anche, una rivoluzione, l'avviamento verso una società meglio ordinata e più giusta; è vero o non è vero, che essa doveva, prima di tutto, significare il tramonto delle vecchie classi dirigenti, delle vecchie oligarchie parassitarie, dei vecchi ceti, in una parola, che avevano accettato la guerra a fini di politica interna, col sottinteso di deprimere, di sopprimere, le organizzazioni economiche e politiche dei lavoratori? E' vero o no, che dall'armistizio ad oggi, gli sforzi delle classi dirigenti hanno perseguito un unico obiettivo: ritornare sic et simpliciter all'anteguerra, agli usi, ai costumi, ai modi precedenti l'agosto del '14? E' vero o non è vero, che la guerra, per i conservatori di tutte le categorie, doveva rappresentare un episodio grandioso fin che si vuole, ma pur sempre un episodio, della nostra politica estera, lasciando intatti gli elementi, i quadri e i dati della politica interna? Questo disegno, che aveva, in sé, tutta la semplicità dell'egoismo, va in frantumi: osiamo sperare che sia già andato in frantumi. Le vecchie classi dirigenti, che non crederono né alla guerra, né alla vittoria, che si rassegnarono a quella e subirono questa; che promisero un rin-

novamento radicale nella vita pubblica e nel costume politico, quando le necessità della resistenza reclamavano grandi promesse, ma col sottinteso di tradirle, oggi sono strette dalla logica della storia. Noi sadiamo ripetendo da molto tempo che il problema tragico della nostra storia contemporanea è, prima di tutto, un problema di natura politica, oltre che economica; che si tratta, in altre parole, di ordinare politicamente, di legalizzare, per così dire, politicamente, la profonda, radicalissima trasformazione avvenuta negli elementi costitutivi della società italiana in seguito alla guerra. Fummo — e siamo, e restiamo — collaborazionisti per questo. Non abbiamo nessun ritengo a dichiarare che il collaborazionismo socialista significava, per noi, la soluzione equa, tranquilla, ordinata — la soluzione da conservatori — del tremendo problema italiano. Noi vedevamo nel collaborazionismo un modo atto a disciplinare le forze del lavoro, le grandi masse, nell'orbita dello Stato; ad assicurare l'ordine e la pace sociale; la soluzione dell'antitesi fra il neutralismo socialista e l'interventismo democratico, la remora più sicura al bolscevismo, la concordia nazionale. Questa politica esigeva in tutte le classi e in tutti i partiti un patriottismo illuminato e disinteressato, una visione ampia e audace della storia vivente, che si svolgeva sotto i nostri occhi. Le speranze andarono deluse per le follie del partito socialista, che, dominato dagli estremisti, non avvertì che l'effervescenza delle grandi masse si sarebbe acquietata nella partecipazione allo Stato; e per la caparbia delle classi dirigenti, che si illusero di potere impunemente tradire le moltitudini combattenti e sofferenti: timorose, prima, del bolscevismo, traocantati, dopo, per l'avvento del Fascismo.

Il collaborazionismo socialista, insomma, era un'intuizione storica, in quanto interpretava l'immediata conseguenza della guerra. Fu, contemporaneamente, una illusione politica! Forse è troppo presto per affermarlo. Ciò che è certo, ciò che è incontrovertibile, è che il problema, così come fu posto dal collaborazionismo, rivive, oggi, in tutta la sua attualità, in tutta la sua integrità. Se è vero che il fascismo si riconnette alla logica della guerra, se è vero che esso rappresenta le grandi masse, sfuggite al socialismo per gli errori dei dirigenti massimalisti del partito socialista, si deve concludere che, identico restando il problema, identica sarà la soluzione. Poco importa che i risolutori vengano dal socialismo o dal fascismo: ciò può interessare, può riguardare molto da vicino la borghesia, quelle classi, che sono con le spalle al muro; ma non interessa minimamente il Paese nella sua universalità, non può preoccupare eccessivamente gli spiriti liberi, che si rifiutano di negare il corso della storia. Forse noi, oggi, assistiamo ad una di quelle «ironie» della storia, per le quali un partito trova nell'avversario il proprio costruttore e risolutore.

Comunque debbano svolgersi i prossimi avvenimenti, è certo che, per il fascismo, si inaugura una nuova fase della sua vita. Oggi esso deve risolutamente decidersi: o con le masse o coi conservatori della vecchia società italiana; o con la logica spietata della guerra o coi fraudolenti della guerra. O con la democrazia, e con la idealità della democrazia, o con le oligarchie, che del Fascismo accettano soltanto lo squadrismo per le azioni antisocialiste. E' passata l'ora dei dubbi, delle esitazioni, degli indugi. O il fascismo ritrova se stesso o dilagherà come un episodio effimero della reazione europea, e sarà maledetto dal popolo per le sue eccessività, per le sofferenze patite. L'azione di domani può gettare nuova luce su l'azione di ieri: può consentire molte indulgenze e molti oblii, può resuscitare molte cose, che parevano morte.

La crisi parlamentare od extraparlamentare, che dir si voglia, riveste, ormai, un interesse molto relativo. Il pericolo per il fascismo è sempre quello, è sempre il medesimo. Può, ha la forza, sprazzi liberarsi dalla stretta del vasto e tonaceo mondo conservatore, che lo assedia, lo comprime, lo urge, tenta di imprigionarlo? Il tentativo di un ministro Salandra è l'ultima insidia del mondo conservatore, di tutti i reazionari, che speculano ancora su gli equivoci di una situazione, che da troppo tempo si perpetua. La nota odierna dell'on. Mussolini respinge con un «no» inequivocabile il tentativo di Salandra, sul quale puntano tutte le forze del vecchio mondo, esercito di claudicanti con arie di arditi. Si domanda un ministero in grandissima prevalenza fascista. E poi? Che cosa significa un ministero fascista? Un simile ministero si presenterà alla Camera per chiedere un voto? Scioglierà le squadre armate per convocare i comizi in piena libertà di riunione, di propaganda, di voto? Il Fascismo si vanta di contare su forze poderose. E' vero. Ma queste forze sono tutte disciplinabili, sono tutte coordinabili in una liberale azione di governo? E' evidente che il fascismo, una volta conquistato il Governo, dovrà rivedere i propri quadri, per fondarsi su forme, su elementi capaci di vivere e di muoversi in regime di libertà e di legalità. A questo vago quanto parte della sua forza attuale perderà? E quale? Avrà, in sé, la possi-

bilità di sostituire la perdita inevitabili (e salutarì) con nuovi acquisti permanenti? Con quali mezzi? La potenza attuale del Fascismo vale per chiedere il Governo mediante una pressione violenta. Malaguratamente la violenza può dare il governo; ma non basta a conservarlo. E' necessario che il fascismo si proponga apertamente, lealmente, su le intenzioni di domani, su i propositi del futuro prossimo, su i programmi. Che si separi violentemente, senza possibilità di equivoco, dal vecchio mondo conservatore: da quello che va «preso per la gola». Ma sul serio!

MARIO MISSIROLI.

II.

Valorizzare.

Non è ancor giunta l'ora che conceda di dare un giudizio storico sulla crisi nazionale di questi giorni: lo impedisce forse la rapidità vertiginosa della sua soluzione, sebbene la sua gestazione si sia svolta durante la guerra e si sia intensificata in questi quattro anni di travagliato, angoscioso dopo guerra.

Vediamo invece l'assenza di questa crisi. La conquista del Governo da parte del fascismo è bensì l'episodio culminante, ma non può e non deve voler significare sostituzione del fascismo alle vecchie classi politiche dirigenti. Il significato di questa rivoluzione — che rivoluzione è stata — sta nel disfaimento e nel fallimento delle vecchie categorie politiche per lasciar posto alle nuove forze giovani che la guerra ha preparato all'Italia. Forze di diversa intensità e di varia struttura: ma uscite, o formate, o maturate dalla guerra e attraverso di essa: con una preparazione per alcune informi e caotica ancora, per altre già saldamente costituita — ma tutte con una coerenza più profonda di quello che è dovere, tutte con un substrato di coscienza nazionale, germe fecondo per lo sviluppo di una più forte disciplina collettiva. In una vita politica sgombrata dalle vecchie congreghe e dai vecchi uomini che non permettevano la purificazione di alcun ambiente, questo forse possono, senza pericolo di contaminarsi e di corrompersi, avanzare, affermarsi e svilupparsi.

La guerra, polarizzando le energie, i sentimenti, le possibilità del popolo, ne rivelava insieme collo debolezze e le insufficienze, le grandi riserve di fede e di sacrificio di fronte ai massimi doveri da essa imposti. La classe dirigente, palese tutta la sua impreparazione, la sua incomprensione dei problemi massimi, la mentalità ristretta e cristallizzata restia a qualunque più largo respiro spirituale e politico. Lo Stato debole, abbandonata la via maestra del liberalismo, aveva assunto la fisionomia dello Stato socialista, tutore necessario di ogni iniziativa, e si allargava in una forma di protezionismo anti-nazionale se pure nazionalista, abbassandosi a continue abdicazioni di qualunque sua autorità, in una falsa concezione di democrazia agnostica e senza contenuto. Infine un socialismo esterno e interno, nelle sue manifestazioni di svuotamento della guerra e dei valori spirituali da quella derivati, svalutava la Nazione, senza comprendere che altro poteva e doveva essere il suo campo d'azione; e creava dei tentativi assurdi di realizzazione economica o politica disastrosi e tanto più impossibili in un momento di crisi economica come il presente.

Ora, la situazione gravissima che si andava da quattro anni trascinandosi e maturando non venne mai compresa — o se compresa, risolta — dai dirigenti che ebbero il governo d'Italia. Ormai i veri dirigenti dell'azione e del pensiero italiani, quelli che preparavano nella sua pienezza l'avvento della fase di vita nazionale che ora deve iniziarsi, erano fuori della vita politica ufficiale, erano in riserva: riserva non inerte però. Ma chi fu al governo continuò ciecamente i sistemi dello Stato burocratico, del parlamentarismo, della clientele, ciò che significava debolezza, dedizione senza rimedio verso i partiti più forti; dapprima libero campo all'arbitrio bolscevico, poi favoreggiamento del fascismo: a tratti una volontà di politica forte, espressa a parole, mai corroborata dai fatti. E intanto dovunque si doveva governare, ivi era lo governo: mancanza di criteri, di volontà. Critiche e avvertimenti erano inutili: l'organismo sembrava non reagire più. Fu così che il moto violento del fascismo fu atteso, quasi voluto, anziché prevenuto. Lo Stato, condotto da governi impotenti, non aveva ormai più in sé alcuna garanzia di forza: a dare la sensazione più forte della sua debolezza c'era il fascismo che poteva agire affermando di perseguire fini statali che lo Stato non era più in grado di perseguire colle sue forze.

Il fascismo sorse determinato da molti degli stessi elementi che determinarono la crisi d'oggi: è stato l'espressione più tangibile (non la sola) del complesso d'animo, che si veniva formando di reazione verso lo Stato debole e contro le forze anti-nazionali.

La crisi fu violenta. Abbiamo vissuto giornate innegabilmente dolorose e gravi. La minaccia su Roma; la mobilitazione e lo spiegamento di un altro esercito; l'occupazione di caserme, di uffici pubblici; il silenzio imposto ad alcuni giornali, sono stati tutti colpi inferti a quelli che sono i cardini dello Stato: la legge, la libertà, la disciplina. Si acui questa situazione paradossale ed assurda, e perciò improrga-

bile, di un esercito irregolare, che gridava devozione al Re ed allo Stato forte, posto di fronte all'Esercito regolare che doveva difendere lo Stato. Ma ormai l'Esercito regolare — è lecito chiedersi — difendeva lo Stato o non piuttosto doveva difendere un Governo impotente ed imprevedibile e la folla burocratica dei Ministri?

La Monarchia liberale afferrò la situazione, ed assolvendo il suo compito, inquadrò nel sistema costituzionale la rivoluzione ed affidò il governo al capo del fascismo. Essa riprende oggi nuova forza dalla ancora una volta confermata possibilità che attraverso di essa qualunque trasformazione politica, liberamente voluta, sia intesa ai fini nazionali, si attuì.

Riprende forza lo Stato? Questo è il problema. Occorre vedere se le ferite ricurve dal malfermo organismo statale hanno portato un contraccolpo di male alla sua esistenza avvenire, hanno scosso per il futuro la sua compagine, oppure se non debbano considerarsi piuttosto come operazioni necessarie pel suo risanamento. Come esce lo Stato da questa crisi?

Per arrivare, secondo gli intenti, a poter dare nuovo vigore ad un organismo assolutamente indebolito, gli si è fatta subire una prova assai pericolosa: si è sanzionata una sovrapposizione di poteri illegali a quelli legali, si è offesa la disciplina dell'Esercito, si è minata l'organizzazione politica interna dello Stato, si è potuto far tacere, sia pur per breve ora, la libera voce dell'opinione pubblica. E non vale a giustificare tutto questo il fatto che si trattasse di un movimento rivoluzionario, perché quando questo movimento tende a risanare ed a rafforzare quello che è organismo dello Stato, esso non deve, nel suo svolgimento, attentare proprio agli unici residui di forza che ancora potevano restare in quell'organismo. E ancora non deve questo movimento assumersi e sanzionare l'arbitrio di sovrapporsi a quello che è Stato giuridico nazionale, fondato sulla legge e sulla libertà, violando quella e sopprimendo questa. Perché non si trattava di sostituire uno stato fascista, ma di prendere il governo e di assumersi il rafforzamento di uno Stato Italiano che era e che continua ad essere superiore — ieri, oggi e sempre — ad ogni forza politica di parte di qualunque genere. E la ferita è stata indubbiamente grave per l'autorità dello Stato; il precedente, pericoloso.

Ma se la critica del movimento rivoluzionario fascista si protraggesse, minaccerebbe di diventare accademica e pericolosa: significherebbe, in sostanza, un assenteismo od un diserzione da una vita politica rinnovata di coloro che non sentono di poter collaborare con chi ha raggiunto il potere inferendo un colpo grave alla coesione dello Stato. Ora, non si tratta di mettersi al fianco di nessuno, e nemmeno questa collaborazione deve significare approvazione dei mezzi usati. Si tratta invece esclusivamente di portare il proprio massimo contributo ad una situazione nuova che esige la collaborazione di tutti. Se il fascismo nazionalista consolidasse da solo (e da solo non può) la propria situazione, avremmo domani una situazione certamente ancora pericolosa e di angosciosa incertezza. Occorre invece che si consolidi una situazione nazionale crociata ora, e si consolidi integrandosi colle forze nazionali (molte e le migliori, forse,) che non hanno voluto di proposito partecipare né al movimento fascista, né a minacce contro lo Stato, ma hanno contribuito a determinare e ad affrettare, creando e lavorando, stati d'animo, ambienti, altre masse, altri ceti — quel nuovo ordine di cose che oggi accenna a formarsi.

Per ciò non dobbiamo dimenticare e soprattutto, perché liberali, non giustificare — anche se ciò può andare contro un facile ed istintivo giudizio opposto — quella che è stata la minaccia contro i poteri dello Stato; ma, appunto, tenendo questa presente, far sì che sia stata l'ultimo episodio, l'epilogo doloroso di un dopoguerra. Oggi bisogna urgentemente intervenire ad ottenere che lo Stato riprenda ad essere. La guarigione di questo organismo dipende dall'aiutare la convalescenza, infondendogli subito quella vita che prima gli era stata tolta. Ridare vita allo Stato liberale, perché tale ritorni ad essere, in grado di superare e di vincere qualunque crisi.

La forza ripresa dal saldo istituto di conservazione nazionale della Monarchia per avere ancora saputo assolvere la sua funzione storica, si riflette sulla vita dello Stato. Ma la funzione liberale di governo che per un momento sembrò spostarsi nella persona del Re, deve ritornare, come almeno in embrione è tornata, a spostarsi nella persona del Capo del Governo, perché nessuna forma dittatoriale governativa potrebbe mai l'Italia sopportare. Ma appunto perché questa non debba avverarsi e perché lo Stato, riassunta la funzione, diretto con un nuovo vigore, riprenda l'energia necessaria, occorre che tutti collaborino, superando ogni critica che fosse sterile, a valorizzare quanto di meglio oggi si è determinato, che è la volontà di forza e di rinnovamento di una nuova classe politica che ha iniziato la conquista del potere. E valorizzare significa contribuire a far sì che questa volontà si concretì in ben fare.

Soltanto così domani, nella revisione che sarà certamente compiuta, sarà possibile gettare a mare il peso morto e navigare più sicuri verso i numerosi porti che dobbiamo raggiungere.

GIUSTINO ARFANELI.

III.

Elogio della ghigliottina.

Giustino Arpesani risponde affermativamente a una domanda che uno scrittore della *Rivoluzione Liberale* non si sarebbe neppure posto. Il nostro amico ha della democrazia una visione primitiva, della patria un concetto messianico: la politica è pensata come un problema di illuminismo, di adesione a dogmi specifici, tutto l'imprevisto della realtà escludendosi nella preparazione ideologica e nelle premesse di fede. Il mondo della pratica non sarebbe nulla di diverso dal mondo intellettuale, un mondo intellettuale concepito rigidamente, con idee chiare e distinte, senza dialettica, senza sfumature. Il suo ragionamento sulla collaborazione è rigorosamente scolastico, l'azione ne dovrebbe maturare identica con una profanata verità di catechismo. Arpesani non distingue tra proposito e risultato; per diffondere una convinzione è disposto a sacrificare la complessità della pratica.

I popoli immaturi peccano di queste ingenuità filosofiche; le malattie dell'apostolato coincidono con la giovinezza; quando si ha più il gusto del monotono e del concluso che l'arguta sopportazione del diverso. Giovanni Gentile giunse a confessarmi candidamente che scriveva un libro su James da pubblicarsi in inglese per guarire gli americani dagli errori del pragmatismo. Il fascismo vuol guarire gli Italiani dalla lotta politica, giungere a un punto in cui, fatto l'appello nominale dei cittadini, tutti abbiano dichiarato di credere alla patria, come se nel professare delle convinzioni si limitasse tutta la praxis sociale. Insegnare a costoro la superiorità dell'anarchia sulle dottrine democratiche sarebbe un troppo lungo discorso, e poi, per certi elogi, nessun miglior panegirista della pratica. *L'attualismo*, il garibaldinismo, il fascismo sono espedienti attraverso cui l'inguaribile fiducia ottimistica dell'infanzia ama contemplare il mondo semplificato secondo le proprie bambinesche misure.

La nostra polemica contro gli italiani non muove da nessuna adesione a supposte maturità straniere; né da fiducia in atteggiamenti protestanti o liberisti. Il chiamarsi di volta in volta con un nome piuttosto che con un altro non è dunque una questione di stile, ma appena un modo di eludere le persecuzioni e di farci sopportare. Se dovessimo salire davvero in cattedra saremmo dei ben strani predicatori, e chissà chi potrebbe capire le nostre pazzie intenzioni. Ossia il nostro antifascismo non è l'adesione a un'ideologia, ma qualcosa di più ampio, così connaturale con noi che potremmo dirlo fisiologicamente innato. Non so come i gentilianzi potranno intendere questa che ci pare addirittura una questione di istinto.

Se il nuovo si può riportare utilmente a schemi e ad approssimazioni antichi, il nostro vorrebbe essere un pessimismo sul serio, un pessimismo da vecchio Testamento senza palingenesi, non il pessimismo vile e letterario dei cristiani che si potrebbe definire la delusione di un ottimista. Amici miei, la lotta tra serietà e dannunzianesimo è antica e senza rimedio. Bisogna fidarsi delle conversioni, e credere più alla storia che al progresso, concepire il nostro lavoro come un esercizio spirituale, che ha la sua necessità in sé, non nel suo divulgarsi. C'è un solo valore incrollabile al mondo: l'intransigenza e noi ne saremmo per un certo senso i disprezzati sacerdoti.

Temiamo che pochi siano così coraggiosamente cinici da sospettare che da queste metaforiche si possa giungere al problema politico. Ma la nostra ingenuità è più esperta di talune corruzioni e in certe teorie autobiografiche ha gli sottintesi maliziosamente un insolente realismo politico obbiettivo.

Noi vediamo diffondersi con preoccupazione una paura dell'imprevisto che seguiranno a indicare come provinciale per prevenire gravi allarmi. Ma di certi difetti sostanziali anche in un popolo «nipote» di Machiavelli non sapremo capacitarsi, se venisse l'ora dei conti. Il fascismo in Italia è una catastrofe, è un'indicazione di infanzia decisiva, perché segna il trionfo della facilità, della fiducia, dell'ottimismo, dell'entusiasmo. Si può ragionare del Ministero Mussolini: come di un fatto d'ordinaria amministrazione. Ma il fascismo è stato qualcosa di più; è stato l'autobiografia della nazione. Una nazione che crede alla collaborazione delle classi; che rinuncia per pigritia alla lotta politica, è una nazione che vale poco. Confessiamo di aver sperato che la lotta tra fascisti e socialcomunisti dovesse continuare senza posa: e pensammo nel settembre del 1920 e pubblicammo nel febbraio scorso *La Rivoluzione Liberale* con un senso di gioia, per salutare auguralmente una lotta politica che attraverso tante corruzioni, corrotta essa stessa, pur nasceva. In Italia, c'era della gente che si faceva ammazzare per un'idea, per un interesse, per una malattia di retorica! Ma già scorgevamo i segni della stanchezza, e scoprii alla pace. E' difficile capire che la vita è tragica, che il suicidio è più una pratica quotidiana che una misura di eccezione. In Italia non ci sono proletari e borghesi: ci sono soltanto classi medie. Lo sapevamo: e se non lo avessimo saputo ce lo avrebbe insegnato Giolitti. Mussolini non è dunque la prova di morte: ma con Mussolini ci si offre la nuda sperimentale dell'unanimità, ci si attesta l'inesistenza di mino-

ranze eroiche, la fine provvisoria delle eresie. Abbiamo astuzie sufficienti per prevedere che tra sei mesi molti si saranno stancati del duce: ma certe ore di ebbrezza valgono per confessione e le palingenesi fasciste ci ha attestato inesorabilmente l'impudenza della nostra impotenza. A un popolo di dannunziani non si può chiedere spirito di sacrificio. Noi pensiamo anche a ciò che non si vede: ma se ci si attenesse a quello che si vede bisognerebbe confessare che la guerra è stata invano.

Caro Arpesani, non ci si può intendere. Tu vuoi valorizzare, ed io credo che si possa solo valorizzare con l'opposizione, tu temi i disegni ed io vedo nei consensi la prova di una debolezza, l'inesistenza di interessi reali distinti, orraggioli, necessari. Tu hai inteso il problema in un modo tutto formale: chiedevi una disciplina, l'accetti anche se venga donde non la speravi. Io non riesco a pensare Cesare senza Pompeo, non vedo Roma forte senza guerra civile. Posso credere all'utilità dei tutori e perciò giustifico Giolitti e Nitti, ma i padroni servono soltanto per farci ripensare a *La Congiura dei pazzi* ossia ci riportano a costumi politici corrotti. Né Mussolini né Vittorio Emanuele Savoia hanno virtù di padroni, ma gli italiani hanno bene animo di schiavi. E' doloroso per chi lavora da anni dover pensare con nostalgia all'illuminismo libertario e alle congiure. Eppure, siamo sinceri sino in fondo, io ho atteso ansiosamente che venissero le persecuzioni personali perché dalle nostre sofferenze rinascesse uno spirito, perché nel sacrificio dei suoi sacerdoti questo popolo riconoscesse se stesso. Ti ringrazio, amico mio, che mi suggerisci tragiche confidenze. Ora credo di giustificare meglio le mie responsabilità, le ragioni dell'istintiva nostra ribellione. Non valorizzare; non ubriacarsi. Per le ragioni politiche che abbiamo detto Emery ed io nei numeri scorsi. Per questa ragione psicologica, chiarita qui, inesorabile. C'è stato in noi, nel nostro opposto cieco, qualcosa di donchisciottesco. Ma nessuno ha riso perché ci si sentiva una disperata religiosità. Non possiamo illuderci di aver salvato la lotta politica: ne abbiamo custodito il simbolo. E bisogna sperare (ahimè, con quanto scetticismo) che i tiranni siano tiranni, che la reazione sia reazione, che ci sia chi avrà il coraggio di levare la ghigliottina, che si mantengano le posizioni sino in fondo. Si può valorizzare il regime; si può cercare di ottenerne tutti i frutti; chiediamo le frustate perché qualcuno si svegli, chiediamo il boia perché si possa veder chiaro. Mussolini può essere un eccellente Ignazio di Loyola; dove c'è un De Maistre che sappia dare una dottrina, un'intransigenza alla sua spada!

PIERO GOBETTI.

In corso di stampa:

GIUSEPPE PREZZOLINI

IO CREDO

L'opera di Prezolini è il più bell'esempio di religiosità moderna ed insieme il fatto centrale da cui si può guardare ora tutta la nuova cultura italiana. Questo volume è la sintesi di tutta la sua attività.

AUGUSTO MONTI

Scuola classica e vita moderna

E' il testamento spirituale di un professore che ha dedicato venti anni di lavoro a vivere la scuola classica come fattore di modernità. Un libro che farà rimpiangere a molti di non essere stati a imparare greco e latino con A. Monti. Parlare poi delle doti di scrittore arguto e fine che vi si manifestano è superfluo per i lettori della « Rivoluzione Liberale » che bene le conoscono.

LIBRE 8 - AI PRENOTATORI LIBRE 6

Felice Casorati, Pittore

Cinquanta opere che rivelano una individualità matura, un artista completo, Introduzione critica di Piero Gobetti. Edizione rilegata di severa eleganza.

Prezzo speciale per i prenotatori L. 20

LUIGI EINAUDI
Socialismo e Liberalismo

Luigi Einaudi non è soltanto un coltissimo economista e un originale sistematore della scienza delle finanze. E' prima di tutto uno scrittore, quasi saremmo tentati di dire uno stilista, e un geniale scrittore di cose politiche. L'opera che pubblichiamo ne è un esempio magistrale.

Mussolini

Io non riesco ad immaginarmi Mussolini altrimenti che sotto le spoglie del più audace e torbido condottiero di compagnie di ventura; o talora meglio come il capo primitivo di una selvaggia banda posseduta da un dogmatico terrore che non consenta riflessioni. La sua più caratteristica figura si riassume in un anacronismo.

Gli manca il senso equitativo moderno dell'ironia, non arriva alla comprensione della storia se non per miti, gli sfugge la finezza critica dell'attività creativa che è dote centrale del grande politico. La sua professione di relativismo non riesce neppure a sembrare un'agile giustificazione: troppo dominante vi avvertì ognuno la sconcostrata ricerca ingenua di un riparo che eludesse l'infantile incertezza e coprisse le malefatte. Coerenza e contraddizioni sono in Mussolini due diversi aspetti di una mentalità politica che non può liberarsi dai vecchi schemi di un moralismo troppo disprezzato per poter essere veramente sostituito. Egli rimane perciò diviso e indeciso tra momenti di una coerenza troppo dogmatica per non riuscire goffa e sfoghi di esuberanza anarchicamente ingiustificati. Ha bisogno di un mondo in cui al condottiero non si chieda di essere un politico. Lottare per una idea, elaborare nella lotta un pensiero, è un lusso e una saccauta: Mussolini è abbastanza intelligente per pigiarsi, ma gli basterebbe la lotta pura e semplice senza i tormenti della critica moderna. Solo gli ingenui si sono potuti stupire dei suoi recenti amori con la Chiesa cattolica. Nessuno più lontano di Mussolini dallo spirito dello Stato laico e dalla vecchia Destra degli Spaventa. Egli non ha nulla di religioso, sdegni il problema come tale, non sopporta la lotta col dubbio: ha bisogno di una fede per non doverci più pensare, per essere il braccio temporale di una idea trascendente. Avrebbe potuto riuscire il duce di una Compagnia di Gesù, l'arma di un Pontefice persecutore di eretici, — con una sola idea in testa da ripetere e da far entrare « a suon di randellate » nei « crani refrattari ». Gli articoli del *Popolo d'Italia* sono così: ripetizioni di un ordine, dogmi e spesso stereotipi di un monoteo disegno: letterariamente hanno qualcosa di militare e molto del catechismo — anche qui si « duce » l'opera del boia (o la pugnata) dalle verità assolute, trascendenti, e cristallizzate. Infatti i tre momenti centrali della vita di Mussolini hanno cominciato con tre momenti risolutivi, entusiastici, dogmatici della storia italiana: il messianismo socialista, l'apocalisse antitelesca, la palingenesi fascista: chi vorrà essere così ottuso da ricercare in questi episodi uno sviluppo, e delle ragioni ideali di progresso? Perché vedere un problema politico dove si tratta di un fenomeno di psicologia del successo e di una nuova arte economica delle idee? Sarà legittimo studiare la filosofia politica di Corrado Wolfert, di Giovanni Hakwood o di Francesco Bussoni?

La storia giudicherà con indulgenza l'anacronismo di Mussolini che nonostante il suo orgoglio chiuso di signorotto-incompiuto è stato tanto umile da inchinarsi; garibaldino in ritardo come Crispi, ma forse meno cocciuto di lui e per il suo convinto arrivismo più duttile: rozzo, povero di idee è riuscito talvolta, per la robustezza e la disinvoltura, l'ostetrico della storia.

p. g.

(Dalla « Rivoluzione Liberale » del 28 maggio).

Fascismo e Messogiorno

Oggi i mazzieri nel Messogiorno sono tutti fascisti; il suffragio universale sarà nelle prossime elezioni meridionali, una irrisone, come lo fu in quelle del '21: il Fascismo è protezionista e espansionista. Anche il fascismo, come il socialismo, è sorto a Milano, in piazza del Duomo. O si trasforma, o tutta la sua azione per il Messogiorno si limiterà alle adunate commemorative e inaugurative.

G. A.

Sindacalismo fascista

Fenomeni come quelli del concordato fascista-industriali per la ripresa del lavoro nei Cantieri Orlando, a Livorno, sono un chiaro segno che il sindacalismo fascista ripiglia con maggior lena quel pompamento alle casse dello Stato, che è un delitto per il Messogiorno: perché i lavoratori del Messogiorno non pompino niente e contribuiscono a pagare. Un comunicato pubblicato giorni sono sul Popolo d'Italia avvertiva che il sindacato italiano delle Cooperative (fasciste) ha aperto in Roma « un ufficio tecnico legale per quanto si riferisce alle pratiche delle Cooperative fasciste con i vari ministeri », ufficio che lavorerà presso i Ministeri e presso l'Istituto Nazionale di Credito per le Cooperative nominalmente in favore di tutti i cooperatori fascisti settentrionali e meridionali, praticamente in favore dei soli settentrionali, perché meridionali... non ce ne sono: tal quale come succedeva per i cooperatori così detti « rossi ».

G. A.

POSTILLE

Bonifichiamo!

Nel *Corriere della Sera* dell'8 novembre l'on. Marsaleschi propugna l'impiego da parte dello Stato di forti capitali nelle bonifiche le quali danno non solo il 70 % d'interesse, ma salute, ricchezza e potenza all'Italia, perché, se fra cinque anni potranno aver termine le bonifiche ora in corso, e se fra dieci anni potessero essere bonificati anche gli altri territori ancora in attesa di redenzione, l'Italia riacquerebbe almeno 25 milioni di quintali di quei cereali che oggi deve comprare all'estero con immane sacrificio della nostra valuta e del bilancio. Scomparsa dei quasi del tutto la malaria, sorgerebbero nuove industrie di trasformazione della canapa, della bietola, della patata, troverebbero stabile profuca occupazione innumeri famiglie; il patrimonio zootecnico assurgerebbe ad entità almeno doppia; e tutto un nuovo fiorire di vita, un pulsare di industrie e di commerci, prepararebbe all'Italia salute, ricchezza, potenza.

La visione del M. è indubbiamente suggestiva, ma ha il torto di essere troppo suggestiva. Infatti lo scrittore fa di ogni erba fascio, ed esamina il problema della sfruttamento delle terre paludose senza fare una distinzione doverosa tra le bonifiche settentrionali e le meridionali. Nel nord il terreno acquitrinoso è originato da piene fluviali, specialmente primaverili, ed è suscettibile di un reddito scarso, quale è quello della caccia, della pesca e delle vegetazioni palustri. Come avevo già avvertito in queste stesse colonne, la scienza idraulica deve tener conto solo dell'altimetria e del coefficiente udometrico dei terreni: non appena attuati i piani idraulici, l'idrovora vale a mantenere precucinati i terreni e ad affiorarli in istato coltivabile. Si ha così un forte reddito attivato dal nulla e, trattando di lavori in fondo facili da eseguirsi in paesi dove la ricchezza è diffusa, è naturale si verifichi il fatto che moravaglia l'on. M., che il contributo dello Stato in confronto alle somme spese dai privati stia nel rapporto di 1 a 4 e che allo Stato la bonifica dei terreni fruttò il 70 % dei capitali prestati al finanziamento dell'impresa, perché — è un'ottima osservazione dello stesso scrittore, comprovata dai fatti — se lo stato offre un contributo di 295 lire l'ettaro per una volta tanto alle zone dell'Alta Italia da bonificare, non ritrae oggi ed in perpetuo 195 lire di utili all'anno per maggiore introito di imposte e tasse. Nell'Italia meridionale invece lo Stato può servirsi scarsamente dell'iniziativa privata perché questa non può disporre di capitali ingenti e perché i lavori sono troppo complessi. Una bonifica dei terreni « alla ferrarese » è inutile, perché lo straripamento dei fiumi e dei canali che si ripete tutti gli inverni e il lavoro distruggitore delle acque sotterranee che produce quelle frane di cui i detriti sono trasportati a valle, sconvolgono i progetti meglio studiati. Né la proprietà si sente di invocare la sostituzione di un'agricoltura più progredita al latifondo, perché l'alto prodotto della pastorizia e il raccolto dei cereali reso faticoso dal disordine del regime climaterico — vera causa, insieme alla minore fertilità della terra, dell'inferiorità economica del mezzogiorno — rendono dubbiosi i proprietari sul vantaggio di trasformazioni e di un nuovo regime che per essi si confonde e si incupisce nel pauroso spettro di asprezze fiscali. E, fino a che nell'Italia meridionale si comprano bonifiche pure e semplici del terreno senza preoccuparsi di migliorare il regime idrico della montagna — che è il solo arbitro, dell'esistenza dei lavori di bonifica — l'esperienza di centinaia di anni insegna che non un argine rimarrà in piedi di fronte alla pressione travolgente degli elementi, e nemmeno una lira impiegata dallo Stato potrebbe rendergli quell'interesse del 70% che ai tre milioni conosciuti negli anni scorsi ha reso la bonifica di Isola di Ariano. Oggi che lo Stato minaccia di stramazzone sotto un cumulo di debiti inverosimile, è meglio non spendere nemmeno un soldo nel mezzogiorno (è un meridionale che parla in questo momento, con accorata voce) piuttosto che perdersi dei milioni, perché la semplice bonifica del piano dell'Italia meridionale sarà sempre in balia delle frane e delle alluvioni che la travolgerebbero....

G. STOLFI.

Nei prossimi numeri:

GIOVANNI ANSALDO: *Viaggio in Italia.*G. PREZZOLINI: *Fascismo e Storia.*A. MONTI: *Il governo della burocrazia.*N. Sapegno: *Lettera ai famigliari.*U. RICCI: *Democrazia e Liberalismo.*

e scritti su Sorel di E. Berth, V. Pareto, A. Lenzi, C. Spellanon, N. Sapegno, S. Camarilla.

G. B. GOBETTI, gerente responsabile

PINEROLO - TIPOGRAFIA SOCIALE.